

corsivo

## LE PREDICHE DEI PRETI

michele nicoletti

*Le prediche dei preti hanno ancora il loro fascino. Forse meno di un tempo, ora che il prete non è più il solo — col maestro e il farmacista — a custodire le chiavi della scienza, forse meno di un tempo, eppure i pulpiti conservano ancora la possibilità di parlare di Dio. Ogni domenica si ripete ancora quell'attimo magico, quella manciata di secondi di ascolto che accompagna l'attesa delle prime parole della predica del prete. In quelle prime parole ci si gioca tutto. In quel momento di sospensione vi è ancora — e magicamente sempre si ripete — un desiderio, una curiosità, un bisogno, un'attesa. Bastano poche parole, le prime, per guadagnare o far cadere quell'attenzione, quella sospensione introvabile e rara. Se le parole sono quelle consuete del linguaggio rituale e spirituale dominante, ognuno si rintana in se stesso, lo sguardo piomba sui propri piedi, lì sotto il banco, e il pensiero corre alle proprie cose oppure a niente.*

*I pulpiti oggi sono un po' snobbati dai preti. Ci si getta più facilmente sui giornali o sulle televisioni senza preoccuparsi più di tanto di mescolare la religione ai fustini di detersivo o alle riviste di varietà: quando si parla di Dio faccia a faccia, lo si fa con timore e tremore, si guarda la gente negli occhi e la si inchioda lì senza possibilità di fuga; quando si parla di Dio sullo schermo televisivo invece si affidano le parole all'impazienza delle dita anonime di chi ascolta, dita che corrono frenetiche sul telecomando, pronte a sostituirvi con le gambe di una ballerina. Oppure si preferiscono i colloqui da « psicologo », o gli incontri con i gruppi, perpetua evangelizzazione degli evangelizzati. Insomma i pulpiti sono un po' snobbati.*

*Eppure nelle chiese secolari, fuori dal tempo, oppure nelle chiese moderne, che nella loro contemporaneità appaiono ancor più inattuali, c'è sempre qualcuno capitato lì per caso. Qualcuno che si infila dentro in chiesa senza credere, o per il freddo o per la compagnia, o per dovere o per curiosità. Di certo ce ne sono ai matrimoni e ai funerali, e allora quell'attimo magico di sospensione e ascolto, di scommessa inconscia sempre rinnovata anche dai più increduli, si fa più carico e più carica è l'attesa della predica del prete, l'attesa che egli lento spieghi con parole umane il mistero e il paradosso della vita.*

*Non si possono snobbare i pulpiti, soprattutto ai funerali e ai matrimoni, non si possono ripetere le parole consuete e rituali che sordi gli eternamente salvati ascoltano senza emozione, non si può riempire il tempo, lo spazio pensando al gregge fedele da sempre, mai convertito e forse inconvertibile. Dio attende che si parli in quei momenti in cui l'uomo lo attende, in cui incuriosito tende l'orecchio.*

*Le prediche dai pulpiti sono oggi molto più sofisticate di un tempo. Sono piane, non superbe, gonfie di spiegazioni bibliche o teologiche, anche i filosofi e gli psicologi entrano spesso in campo in queste che non son più « prediche » ma « omelie ». Ma le parole, scavate nella Scrittura, le parole dell'Antico e Nuovo Testamento, le uniche rimaste umane e reali, vengono rarefatte dalla spiegazione. Il linguaggio delle prediche è tutto « psicologico », di una psicologia non scientifica fuori dal tempo e dallo spazio, in cui parole inafferrabili, incapaci di aggrapparsi a un pezzo di terra, si accalcano cantilenanti attraverso le volte, giù per la navata, sopra le teste ormai assenti.*

*Si parla di amore, esperienza, incontro, donazione, oblatività; oppure il gergo tecnico prevale ed è lo stesso dei documenti della Chiesa, in cui è impresa ardua trovare più di dieci parole comprensibili immediatamente da parte degli uomini di un'epoca non più cristiana.*

*L'eucaristia, la comunione, il giubileo, la redenzione appaiono suoni privi di senso oppure del tutto estranei alla vita di chi si infila senza credere accanto alle colonne scure dal fumo dell'incenso. Le parole non parlano, ripetono se stesse e i pulpiti snobbati precipitano nella ritualità dei discorsi d'occasione pronunciati solo per gli iniziati, quelli che già da sempre « sanno ».*

*Le prediche dei preti non sono neanche brutte, non sono troppo lunghe, si son perfino purificate dai vecchi moralismi di una volta, non lanciano più fulmini contro il mondo, o se li lanciano lo fanno con grazia e comprensione. Nelle mattinate gelide d'inverno, non la domenica o le festività, ma presto prima d'andare a lavorare, si trova ancora qualche prete antico dentro alle cripte di periferia, capace di far venire i brividi alla schiena, ma i troppi non dicono più nulla, non parlano della vita, al punto da rimpiangere quando tuonavano dai pulpiti contro le minigonne, almeno allora si capiva di che cosa parlavano le parole e che ne andava di mezzo della nostra vita.*

*Della vita, quella reale, quotidiana, viziata, sognatrice che viviamo, non si parla, e le parole invece che conficcarsi nella carne, ci girano, spirituali, intorno. La ritualità dei termini garantisce la loro non incidenza e il linguaggio « tecnico », « gergale », quasi da setta di iniziati, rassicura i presenti della loro identità e li preserva dalla contaminazione dal mondo.*

*Non è vero che viviamo l'epoca della secolarizzazione, cioè della ca-*

*duta della religiosità e del sacro. E' invece l'epoca della scristianizzazione e del pluralismo religioso questa di oggi, è l'epoca del commercio delle fedi in cui, caduta la funzione sociale della religione tradizionale, proliferano le sette mistiche e spiritualistiche, con le radici nell'oriente o in qualche antichità. Si cerca ansiosi un'esperienza religiosa, divinatoria, che garantisca la salvezza dal mondo, la salvezza da questo mondo minacciato dalla distruzione.*

*Si cerca la conoscenza certa del proprio essere in salvo, non il rischio della fede che muore nella carne per farla nuova, ma la certezza dell'eternità della propria anima rispetto a ogni corpo, per cui si moltiplicano all'infinito le esperienze in un'eterna trasmigrazione. Si cerca, si chiede, si urla, si implora di essere salvati una volta per tutte dalla avventura del mondo, salvati dal dolore, dalla consumazione.*

*Anche dai pulpiti si finisce per proclamare questa salvezza della discarnazione, questo rifiuto del conflitto, della tensione. Nel mentre si cerca di aprire le porte della consolazione, non ci si accorge che si finisce per non dire più nulla, perché per questa « consolazione », per questa fuga dalla sofferenza e dal conflitto, il mondo ha da offrire parole e luoghi più affascinanti.*

*Di fronte al pulpito, in quell'attimo magico di sospensione — perché bisogna che ci sia un attimo che resti vuoto —, ancora si rinnova inconscia la scommessa di chi resta incredulo e rinnova la sua attesa. Attesa di parole che non siano insipide, gergali o rituali, che siano umane, quotidiane, dure o cattive, che si conficchino profonde nella carne così che faccia male il toglierselo di dosso; di parole reali, scavate dal solco del tempo, lo stesso tempo vissuto da chi ascolta, percorse dal tempo diverso che la liturgia intreccia con la storia; di parole su Dio che non lo intrupino — nemmeno al primo posto — tra le mille cose che consumiamo, tra i mille farmaci che divoriamo, ansiosi di salute e di salvezza, ma lo annuncino geloso e in agguato, paziente, sul cammino di ciascuno. ■*

« Dobbiamo sentire lo scandalo del male, anche del male piccolo, quello che è così facile gettarsi dietro le spalle, ma che è invece male vero e terribile davanti alla perfetta tenerezza di Dio; così, è male l'aridità degli incontri, il non intendersi, le parole vane e solo apparentemente innocue ».

SERGIO QUINZIO  
« Dalla gola del leone »